

COMUNITA' NEWS APERTA



PERIODICO DELLA COMUNITA' PARROCCHIALE DI S. BENEDETTO



ANNO VIII
NUMERO QUARTO
FEBBRAIO 2018



Indice

- Carissimi parrocchiani 3

- Obiettivo su 5

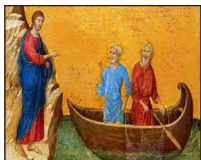


Non abbandonarci alla tentazione

Maria Grazia Maggi Alippi

- ALT 6

- Vita di Comunità 7



Scuola di Comunità

Marco Tomasoni



Momenti vocazionali in parrocchia

Riccardo Vanoli

- Il Santo Orionino 17



Martiri spagnoli: padre Ricardo Gil e Antonio Arrué Peirò

don Ale

- Flash 20

- Una Milano da scoprire 24

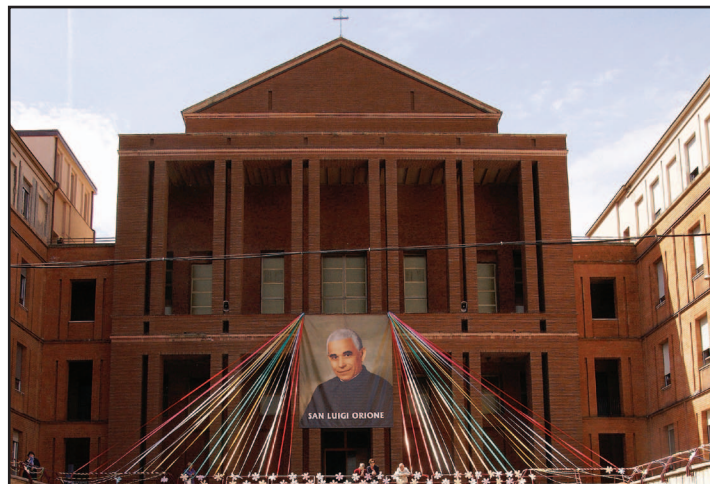


Santa Maria dei Miracoli presso San Celso

Cristina Fumarco

- Calcio d'angolo 27

- In bacheca 31



Parrocchia S. Benedetto

via Caterina da Forlì, 19 20146 Milano

Segreteria: tel 02471554 fax 024223677

Orari S. Messe:

Feriali: ore 9.00 e 18.30

Festive: vigiliari ore 18.00

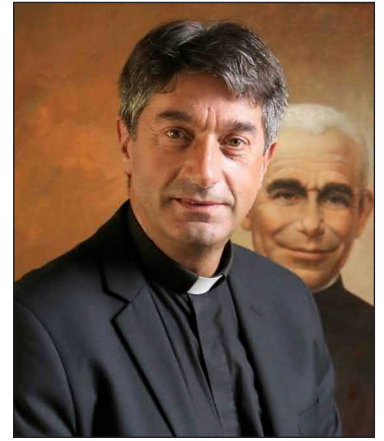
domenica ore 8.30/10.00/11.30/18.00

La Redazione

Direttore:	Don Ugo Dei Cas
Responsabile redazione:	Don Alessandro Digangi
Collaboratori	Don Luigino Brolese
Coordinamento esecutivo:	Luciano Alippi Davide Cassinadri
Redazione:	Letizia Alippi Luca Ceci Riccardo Dall'Oca Francesca De Negri Carla Ferrari Federico Lucrezi Sara Santus
Segreteria:	Stefania De Mas
Distribuzione	Luca Cartotto Francesco Meani
Contatti	comunitaperta@hotmail.it



Carissimi parrocchiani..



Cari parrocchiani, buon 2018

Il nuovo anno è appena iniziato ed è ancora tempo per formulare l'augurio di vivere con riconoscenza il tempo che il Signore ci dona e lasciarci sorprendere dal suo amore premuroso.

Tra i tanti momenti intensi vissuti durante le feste natalizie desidero richiamarne soprattutto due, particolarmente significativi: la messa di mezzanotte, che ha visto un'assemblea partecipe e numerosa e lo stimolante spettacolo preparato dai giovani: "Se fosse davvero Natale". Sono stati esempi diversi di vitalità ed energia, che ci sollecitano a continuare l'impegno di coltivare i legami all'interno della nostra comunità. Non intendo però scordare anche altri eventi come "la Befana benefica", grazie alla quale ogni anno arriva al nostro Cottolengo un rombante esercito di centauri che, armati di peluches e dolciumi, prendono d'assalto i reparti seminando tra le ospiti regali ed allegria.

Tra gennaio e febbraio avremo tre importanti occasioni per contemplare la vita. Domenica 28 guarderemo alla famiglia nel suo ruolo centrale per la vita della società: l'unione d'amore di un uomo e di una donna è il pilastro fondamentale per l'educazione dei figli, che permette loro di crescere affrontando con fiducia la vita.

Domenica 4 febbraio daremo il nostro saluto alla vita nascente con la festa ai 34 battezzati dell'anno. La 40ª giornata nazionale (Il vangelo della Vita, gioia per il mondo) invita le famiglie e vivere nella gioia per realizzare la missione evangelizzante. E' proprio attraverso il sorriso di un bambino e le rughe di un anziano che si annuncia il Dio della vita e della gioia.

Domenica 11 febbraio altro importante appuntamento: la "giornata del malato". In un mondo che sembra quasi ossessionato dalla prestantza fisica, dalla competitività sociale, dal protagonismo ad ogni costo, la Chiesa ci invita a considerare la realtà vera della vita umana, fatta non solo di giovinezza, di forza e potenza ma anche di fragilità e di debolezza, di vecchiaia e solitudine. Il Sacramento dell'unzione degli infermi è la modalità specifica con cui la Chiesa dona a chi sta attraversando

i sentieri della sofferenza il balsamo del Signore, il quale desidera dar vigore e coraggio, rivolgendo ad ogni persona ammalata il suo sguardo di misericordia perché possa guarire dallo sconforto ricevendo nuova speranza. Anche nella nostra parrocchia sono presenti alcuni "ministri dell'Eucaristia" che su mandato del Vescovo portano il Signore a chi non riesce a venire alla Messa con le proprie gambe. Nelle messe delle ore 10 e 11.30 amministreremo il sacramento degli infermi a malati e anziani.

Concludo ricordando che anche la nostra parrocchia è chiamata ad inserirsi nel cammino sinodale "Chiesa dalle genti", che quest'anno impegnerà la diocesi da gennaio a novembre. Milano in questi anni è molto cambiata e la Chiesa cambia insieme alla sua città, alle sue periferie, proprio per restare luogo di fede e di testimonianza di un Dio che ci ama.

Se già di fatto la Diocesi è una Chiesa multietnica si avverte però la fatica di prenderne coscienza, di adeguare le strutture e a riprogrammare stili e tempi delle azioni. Per Mons. Delpini il Sinodo non si prefigge tanto di sviluppare grandi piani strategici, quanto di migliorare la disponibilità all'ascolto, al riconoscimento dell'azione dello Spirito, ammorbidendo le rigidità di un'istituzione antica e le paure paralizzanti che derivano dal nuovo contesto culturale e sociale. "È questa la Chiesa delle genti che Milano vuole essere: un popolo di persone attratte dal miracolo di un Dio che ci ama sino alla croce".

don Luigino





Obiettivo su!



Non abbandonarci alla tentazione

di Maria Grazia Maggi Alippi

Succede spesso con le preghiere che abbiamo imparato a memoria da piccoli: le recitiamo meccanicamente, senza più pensare al significato profondo delle singole parole. Vale anche per il “Padre nostro”. Da sempre, con la sesta richiesta, chiediamo “non indurci in tentazione”, perché questa è la traduzione letteraria della formula latina “ne nos inducas in tentationem”.

Forse a qualcuno sarà capitato, partecipando a qualche Ritiro o Incontro di preghiera, di stupirsi di fronte ad una “versione” diversa; a me è successo, partecipando saltuariamente alla S. Messa nella Parrocchia della Creta, di sentirmi un “pesce fuor d’acqua” perché TUTTI i parrocchiani recitavano “non abbandonarci alla tentazione” e le mie parole usuali, quindi, apparivano stonate. Poi ho letto sul quotidiano “Avvenire” l’intervento del Cardinal Betori, arcivescovo di Firenze,

a seguito dell’intervista a Papa Francesco andata in onda il 6 dicembre scorso sul canale televisivo TV2000. Quelle riflessioni sono state per me illuminanti e vorrei condividerle con voi.

Pensate, già nel lontano 1988 (quando si parla di tempi biblici!!!) fu istituita una Commissione di biblisti e teologi (tra essi spiccavano alcuni nomi a noi Ambrosiani molto cari: C.M. Martini, G. Biffi, G. Saldarini) con il compito di rivedere le traduzioni dei testi biblici da inserire nel Lezionario. Nell’anno 2000 si era avuta la convergenza, da parte di Martini e Biffi (considerati il miglior biblista e il miglior teologo all’epoca presenti nel Consiglio permanente della Cei) sulla nuova formula «non abbandonarci alla tentazione» e tale formula infatti è stata introdotta sia, nel 2008, nell’edizione CEI della Bibbia, sia nel lezionario. Per poter essere utilizzata nel Messale e

quindi proposta come formula definitiva a tutti i fedeli manca ancora l’approvazione della Santa Sede che, però, probabilmente arriverà in tempi più brevi, visto l’intervento del Pontefice e il fatto che in Francia, proprio dalla I domenica d’Avvento del 2017, si è adottata la formula *ne nous laisse pas entrer en tentation*, cioè, «non lasciarci entrare in tentazione».

Perché è importante arrivare a questa correzione? La risposta la troviamo nelle parole del Card. Betori: “Non è la traduzione più letterale, ma quella più vicina al contenuto effettivo della preghiera. In italiano, infatti, il verbo *indurre* non è l’equivalente del latino *inducere* o del greco *eisferein*, ma qualcosa in più. Il nostro verbo è costrittivo, mentre quelli latino e greco hanno soltanto un valore concessivo: in pratica lasciar entrare”. E Papa Francesco, nell’intervista già citata, sottolinea il fatto che si rischia, col verbo “indurre”, di trasmettere l’idea che sia Dio a “farci cadere” in tentazione, a spingerci verso il peccato. Sono io a cadere, non è lui che mi butta nella tentazione per poi vedere come sono caduto. Un padre non fa questo, un padre aiuta ad alzarsi subito. Quello che ti induce in tentazione è Satana, quello è l’ufficio di Satana.





“Non abbandonarci alla tentazione” appare una traduzione più ricca di significato e coerente con l'immagine del Padre misericordioso al quale Gesù ha insegnato a rivolgerci: può significare, infatti, «non abbandonarci, affinché non cadiamo nella tentazione», ma anche «non abbandonarci alla tentazione, quando già siamo nella tentazione». Tutti, nessuno escluso, abbiamo bisogno di chiedere a Dio che resti al nostro fianco e ci preservi sia quando stiamo per entrare in tentazione, sia quando vi siamo già dentro!



Hanno lasciato la nostra comunità

SPECCHIO ANTONIO
GUIDI MELANIA
NASCIMBENE ANTONIO
MAROGGI LUCIA
FARINA GERMANA SARA
BARONE GIUSEPPINA
CECADA RENATA
COLMEGNA LEONILDE
POSTIGLIONE GIUSEPPE
LIGUORI TOMMASO CARMINE

PANELLA INES EMMA
MORONI PAOLA
MOLINARI ANGELO
AIROLDI FERDINANDO
DALL'OCA LUIGINA ALDINA
MASCHIETTO IRIDE
SCHIEVEN MARGHERITA
BINDA UMBERTO LUCIANO
FRIGO AGNESE DELMA

Sono entrati a far parte della nostra comunità

RUSSO ARIANNA
DEL GIUDICE DIANA
BORZI' EDOARDO



PROVE DI SALTO TRA CULTURA E FEDE



/iltrampolinodonorione



@iltrampolino16

WWW.ILTRAMPOLINO.BLOG.WORDPRESS.COM





Il fascino della mediocrità

“Io non ne ho voglia, dunque non lo faccio!”

“La scadenza è oggi? Vabbè non fa nulla, vedremo domani!”

“Preparare il carnevale? Be' qualcuno ci sarà, non sarò mica indispensabile!”

“Hai letto il file che hanno mandato per la riunione del Consiglio Pastorale Parrocchiale? Io neanche l'ho aperto!”.

Queste, come tante altre frasi simili, mi capita ormai spesso di sentire ogni tanto nei corridoi parrocchiali. Sono frasi che mi fanno paura, spesso mi fanno arrabbiare e che in generale mi fanno pensare se davvero il clima che andiamo a creare, sia da parte di qualche adulto che di qualche ragazzo non sia proprio l'elogio della mediocrità. Lavorare insieme è difficile, richiede molta pazienza e tanta passione, il rischio nelle nostre comunità è dato dal fatto che pochi portano avanti tutto, a scapito di coloro che invece decidono (perchè alla fine di decisione si tratta) di vivere da parassiti, sperando - ed in fondo sapendo - che alla fine qualcun altro farà quello che lui o lei doveva fare. Lo noto nei confronti del doposcuola, servizio portato avanti dai nostri adolescenti. Nella notte tra il lunedì ed il martedì immancabilmente arriva una notifica di whatsapp che dice: “Io domani non ci sono. Mi spiace!”. Il problema sorge nel fatto che il messaggio non conclude dicendo per esempio: “qualcuno mi sostituisce che poi lo sostituisco io”, ma rimane sospeso nell'aria quel senso di menefreghismo e “arrangiatevi voi” che lascia tutti un po' basiti ed inermi.

La mediocrità rischia così di innescare uno stile che è il contrario della passione e dell'entusiasmo, favorendo la formazione di un piano inclinato che coinvolge mente e cuore, coscienza e sensibilità. Mi capita in questo periodo di vedere le pagelle di alcuni ragazzi e mi stupisco che di fronte a qualche 4 in filosofia, matematica, storia o altro, la loro reazione non è minimamente preoccupata o allarmata, spesso mi guardano e dicono: “Se non mi piace la materia che ci posso fare?”.

E' tipico della mediocrità spingerci, come una forza di gravità, a fare quello che ci costa meno fatica, che ci fa soffrire di meno e che ci dona un maggior profitto. Di fatto questa tendenza a fare poco è naturale in noi, tutti siamo potenzialmente vittime di questa “malattia”, il problema è che essa si insinua con la sua “innocenza” che è logica e coerente perchè si aggancia alle nostre aree più fragili e vulnerabili.

Spesso anche la società ci porta a vivere così, il detto “tutti fan così” non aiuta certo a vivere atteggiamenti controcorrente, soprattutto quando ci si accorge che spesso sono proprio le persone mediocri ad avere la meglio nei confronti della vita e del mondo del lavoro.

Non ho trovato ancora ricette. Credo che la mediocrità sia l'anticamera di atteggiamenti di trasgressione che spesso vediamo raccontati nei nostri giornali. E' responsabilità di ognuno richiamarci ai nostri compiti ed impegni, in base alla nostra vocazione. E' importante che noi adulti diventiamo sempre più modello per i giovani, capaci di cogliere in noi persone capaci di portare avanti, nonostante le fatiche,

gli impegni presi. E' essenziale far notare le cadute nella mediocrità a chi ci sta intorno, fa parte di quel “lavorare per il bene comune” che spesso sentiamo citare ai nostri politici e che fa parte dell'insegnamento della Chiesa Cattolica. Il bene comune è anche la mia capacità di fare e portare avanti quell'impegno che mi è stato affidato o che mi appartiene per il mio stato di vita ed impegno nel mondo.

Tiriamoci allora su le maniche. Non rimaniamo fermi ad aspettare. Non dipende dagli altri solamente. Dipende anche da me.

don Ale



Scuola di Comunità

Mi è stato chiesto di descrivere cos'è la scuola di comunità (sdc).

Mi verrebbe da dire subito: vieni e vedi. Si impara di più da un'esperienza vissuta e giudicata che da un discorso. Come fu per Giovanni e Andrea dopo l'incontro con Gesù. Non sentirono un discorso ma seguirono un invito: venite e vedete e da quel momento la convivenza con Lui cambiò totalmente la loro vita, tanto quell'Uomo corrispondeva alle attese del loro cuore.

La sdc si prefigge lo stesso scopo, cioè essere educati a paragonare tutto ciò che accade, con la propria esperienza, col proprio vissuto, col proprio cuore alla luce di Cristo, per arrivare ad avere infine un gusto pieno del vivere. La modalità si attua normalmente attraverso la lettura di un testo proposto dal movimento di comunione e liberazione.

In questo si è aiutati da una compagnia di persone che si riconoscono uniti dallo stesso ideale, nonostante i propri limiti. Lo spirito è quello di accogliere chiunque e di non giudicare nessuno, in quanto si è coscienti del proprio male prima ancora di vederlo negli altri. Insieme poi si cammina con lo sguardo sempre rivolto a Colui che ci ha fatti e ci fa.

Il lavoro è concepito come un confronto: innanzitutto occorre la volontà di imparare; in secondo luogo sono richieste la serietà e la sincerità di un paragone con la propria esperienza per poter comunicare ciò che il mistero di Dio opera in sé, cioè per testimoniare il proprio cambiamento. Quest'ultimo è il segno più efficace che il Mistero sta operando dentro la propria vita e la commozione che ne consegue muove a testimoniare perché ognuno lo sperimenti.

Nella chiesa ci sono vari carismi e

questo che sto tentativamente illustrando, dovrebbe portare in chi lo segue, a sperimentare ciò che scrisse il retore romano Mario Vittorino dopo che si convertì al cristianesimo: "quando ho incontrato Cristo mi sono scoperto uomo".

Solo questo ci salva dalla trascuratezza dell'io; la coscienza piena di ciò che siamo.

Gli incontri si svolgono con cadenza mensile e siccome si condivide la vita, anche l'aspetto culinario rientra in tale prospettiva. Motivo per cui alla fine dell'assemblea ognuno porta qualcosa da casa, che sia il mangiare o il bere e da buoni fratelli nella Fede si consuma il pasto in maniera conviviale...

Non mi resta che dire venite e vedete, abbiamo bisogno gli uni degli altri... Siete tutti invitati... e se siete bravi a cucinare tanto meglio.

Marco Tomasoni





Se fosse davvero Natale

Si apre il sipario, luci basse, gli attori si sistemano e si concentrano prima di iniziare lo spettacolo: si va in scena. La mente prima si svuota, poi viene prepotentemente invasa dalle battute, dai cambi di scena, dalle musiche, dai suoni, dai passi dei balletti...

Ognuno pensa al suo ruolo, cerca di combinarsi con gli altri personaggi, tutti sulla stessa lunghezza d'onda in oceani diversi: come riuscire nel nostro intento? La soluzione è semplice, devi metterci del tuo senza essere te stesso. È la prima volta che lo facciamo in teatro, e neanche le numerose serate passate in oratorio a provare e riprovare danno agli attori la sicurezza di cui hanno bisogno: è pur sempre la prima volta. Ognuno cerca di ricordare esattamente cosa deve fare, nella mente troppi pensieri, nel cuore solo la voglia di divertirsi, di fare bene. Ci sono dei momenti di tensione dietro le quinte, mentre il pubblico, ignaro di tutto, scoppia a ridere alla prima battuta, ma nessuno sul palco se ne accorge veramente: nella mia testa tanti rumori mi impediscono di prestare attenzione alle rassicuranti reazioni degli spettatori, eppure non

ho bisogno di concentrarmi più di tanto. Inizialmente i movimenti e le parole sembrano controllati da un'altra persona, senza ragionare cammino, mi sposto, gesticolo e interagisco con gli altri personaggi automaticamente, è come se guardassi dall'esterno. Lo spettacolo continua, ma riesco a seguire a malapena ciò che succede dietro il pesante drappo rosso che divide il palco dalle quinte: intravedo le espressioni dei miei compagni, ma solo per un secondo. Le luci si abbassano, il pubblico inizia ad applaudire, e in un baleno il primo è andato.

Subito dopo la fine ci prepariamo per il secondo: la scenografia viene riposizionata, la prima scena viene ricostruita dagli scenografi nei minimi dettagli, il bidone al centro, gli scatoloni nella stessa identica posizione di prima. Dietro le quinte i costumi vengono sistemati in modo più funzionale, vengono apportate le ultime modifiche e si ricomincia. Si apre il sipario, luci basse, gli attori si sistemano e si concentrano prima di iniziare lo spettacolo, parte la musica: si va in scena. Questa volta è totalmente diverso. Mi accorgo di molti dettagli a cui prima





non avevo fatto caso. Durante i cambi di scena ognuno sa esattamente cosa fare: ogni tanto faccio capolino dal drappo per controllare che tutto sia al proprio posto. Vedo lo spettacolo da un altro punto di vista, questa volta sono consapevole. Ricordo ogni oggetto come è stato fatto, da chi è stato pensato, da chi realizzato e perché. Mi tornano in mente le serate in oratorio per organizzare tutto, lo studio tra una scena e l'altra, le verifiche preparate tra una risata e un cartellone da colorare. I momenti che riviviamo replicando lo spettacolo sono stupendi. L'emozione e l'adrenalina non possono essere sostituite. Ognuno dà del proprio meglio, l'armonia tra di noi viene trasmessa al pubblico, che esplode in un applauso entusiasta non appena si abbassano le luci. Si chiude il sipario, e anche il secondo è andato.

Come se entrassimo in una macchina del tempo ci ritroviamo ancora all'inizio, la prima scena intatta sul palco, dietro le quinte ogni cosa al proprio posto. Siamo già all'ultimo. Dopo la lunga pausa il teatro sembra riprendere vita, si apre il sipario, luci basse, gli attori si sistemano e si concentrano prima di iniziare lo spettacolo, parte la musica, il coro inizia a cantare: si va in scena per

l'ultima volta. Siamo tutti stanchissimi, ma da fuori non si nota. Gli attori assaporano ogni parola, gustano ogni scena. Ognuno vive quest'ultima replica in modo diverso, ma tutti pensiamo solamente a divertirvi, qualsiasi altra reazione, a questo punto, diventa spontanea. In un batter d'occhio dopo la coreografia finale si chiude il sipario. Dopo i saluti lo spettacolo rimane l'argomento principale tra di noi, prima delle vacanze di Natale.

Un giorno suona la sveglia, è sabato. Mi preparo per andare in teatro, ieri sera abbiamo caricato tutto. Quando entro la scenografia è sparsa sul palco da montare, i costumi sono negli scatoloni, le luci sono da puntare e i microfoni da provare. Manca pochissimo al primo spettacolo. Non abbiamo tempo di provare e appena finito il pranzo, arrivati gli ultimi ritardatari lo spettacolo inizia: si apre il sipario, luci basse, gli attori si sistemano e si concentrano prima di iniziare lo spettacolo: si va in scena. La mente prima si svuota, poi viene prepotentemente invasa dalle battute, dai cambi di scena, dalle musiche, dai suoni, dai passi dei balletti, inizia la magia: sarà all'altezza delle vostre e delle nostre aspettative?

Beatrice Viola





L'apostolato di famiglia

Scuola cattolica. Prima elementare. Un maestro invita i suoi alunni a passare, dopo pranzo, nella cappella della scuola per un saluto prima di andare a giocare al pallone. A Carlo, che passa correndo col pallone sotto il braccio, davanti alla cappella, il maestro chiede se fosse entrato a salutare. La risposta negativa di Carlo suggerisce al maestro un sollecito di cuore. Carlo entra e dopo pochi secondi esce ancora di corsa, proiettato verso i campi di calcio. Il maestro riesce solo a fargli osservare che era stato un saluto molto rapido. Carlo candidamente risponde che sì, l'aveva salutato e Lui gli aveva parlato. La curiosità del maestro che era in compagnia di un collega si fa sempre più viva, e Carlo prosegue - ha detto che vi sta aspettando! L'apostolato assume le forme più diverse, secondo le

esigenze dei tempi e le vocazioni. Così recita il Catechismo della Chiesa Cattolica. E prosegue dicendo che la carità, attinta soprattutto nell'Eucarestia, rimane sempre come l'anima di tutto l'apostolato.

La Santa Messa, quindi, ritorna costantemente al centro della vita di un buon cristiano.

A partire da questa premessa il nostro Gruppo Famiglie, quest'anno, ha accolto positivamente l'idea di approfondire la conoscenza della Santa Messa.

Ecco che allora molti gesti che possono apparire meccanici acquistano il loro vero significato portandoci a riflettere su come vivere meglio le varie parti dell'Eucarestia cominciando addirittura a vivere bene il tempo che la precede. La scelta del vestito. La disposizione d'animo

corretta. Il momento giusto per uscire di casa. Tutte cose che non devono succedersi casualmente, ma vanno pensate, come facciamo per tutte le attività che riempiono abitualmente le nostre giornate lavorative e non.

Solo allora potremo, entrando in Chiesa e immergendo le dita nell'acqua benedetta, fare un segno di croce e una genuflessione verso l'altare - punto centrale di una Chiesa - comprendendo che su quella "tavola" tra poco il Signore si renderà presente per noi. La vita del cristiano si riempie dell'amore di Cristo e viene investita del suo mandato apostolico con rinnovato vigore ogni volta che partecipiamo allo "spezzare del pane". E con la stessa santa faccia tosta di Carlo, non dobbiamo temere di dire al prossimo che il Signore lo cerca. Il nostro gruppo cerca di portare, a partire dalla nostra comunità, la buona novella a tante famiglie come le nostre, non predicando nelle piazze o dall'alto di pulpiti importanti, ma semplicemente cercando di vivere sinceramente la nostra vita da cristiani sulla scorta di quanto impariamo gli uni dagli altri. Proviamo a dare il buon esempio... potrebbe essere contagioso!

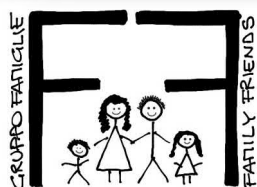
**Valentina e Gianluca
Di Cristofaro**

Family Friends
attività per giovani famiglie

happiness is family and friends

servizio baby-sitting

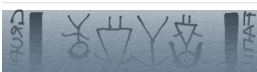
ORARIO INCONTRI
15.30-17.00



Gli incontri di quest'anno hanno come tema principale la Santa Messa, momento cruciale della vita quotidiana di ogni Cristiano, dalla quale attingere energia.

Calendario degli incontri e delle attività:

- 26/11 incontro
- 17/12 confessioni e riflessioni sul Santo Natale
- 14/01 incontro
- 28/01 festa della famiglia con pranzo comunitario
- 04/02 festa parrocchiale dei battezzati
- 18/02 incontro
- 18/03 confessioni e riflessioni sulla Santa Pasqua
- 15/04 incontro
- 20/05 incontro
- 17/06 incontro
- 15/07 incontro
- GITA ad un monastero Benedettino con Santa Messa



Valentina & Gianluca
Cell Valentina: 348 3146485
Cell Gianluca: 347 1538682
E-mail: jgdesign@fastwebnet.it

Parrocchia di San Benedetto
Via Caterina da Forlì, ingresso
da via Strozzi
20146 Milano



Momenti vocazionali in parrocchia

Ma cos'è esattamente una settimana di animazione vocazionale? Ho cercato la risposta a questa domanda senza trovare una definizione veramente soddisfacente e così ho dovuto tentare di rispondere. Si tratta, credo, di provare a spolverare quelle domande che da sempre portiamo dentro, ma che col tempo rischiano di rimanere sepolte nell'urgenza delle cose da fare, di una vita da portare avanti... a volte dimenticando proprio il perché la portiamo avanti. Pensare così alla vita, ma non in generale: alla mia vita, alla fine, al fine, alle scelte fatte, alla strada da percorrere, osando chiedersi se in tutto questo Dio abbia un posto, uno spazio d'intervento, un momento per me e io un momento per lui.

Passando dal Liga a autori più recenti, mi sono chiesto se non capiti anche a noi di essere gli "sconosciuti da una vita"? Cristiani certo, perché nati così, cresciuti e allevati nella fede, probabilmente in quella ristretta cerchia di chi ha avuto "una bella esperienza" se addirittura ci capita di avere fra le mani un numero di *comunità aperta*, ma, insomma, siamo sicuri di aver incontrato e riconosciuto Dio, di aver scoperto il suo posto nella nostra vita?

Non è una domanda qualsiasi quella con cui ho rotto le scatole per addirittura dieci

giorni a tutti i ragazzi e i giovani della parrocchia durante la settimana di animazione vocazionale, nome che sa di *pretesco*, ma che parla invece di vita vissuta, scelte da fare, strade da scoprire.

Ecco, quindi, che in questo primo round ci siamo lanciati sul *riconoscere*: perché, dove andiamo se non sappiamo chi abbiamo incontrato? Come può cambiarci la vita Dio se non lo riconosciamo presente nel nostro oggi? Ecco, perché prima di smarrirci in teologiche questioni, occorre forse chiederci come si fa a riconoscere quel Dio così folle il cui Natale non è solo l'evento mirabile che ha segnato la Storia, ma l'istante in cui riconosciamo il suo amore

fragile che segna la nostra storia, quella presenza timida di un Amore infinito. Abbiamo provato a metterci sulle tracce di quel Dio che si rivela con volto di uomo, ma che difficilmente riconosciamo nei volti che incontriamo. Come riconoscere Qualcuno che sai esistere ma che non vedi da una vita?

Riconoscere diventa così la sfida fondamentale da affrontare per iniziare la ricerca, riconoscere che sa di gustare, saper assaporare la propria vita per scoprirne quel sapore inconfondibile.

Mentre i più piccoli del catechismo hanno avuto l'occasione di divertirsi fra sapori vari per arrivare a



chiedersi quale sia il gusto di Dio, con i più grandi abbiamo osato guardare a viso aperto quelle domande che, proprio perché sanno d'Infinito, ci lasciano senza fiato tra meraviglia e paura. Solo trovando il coraggio di sfiorare quella parte più preziosa e fragile che custodiamo dietro a mille maschere, abbiamo intravisto che è forse la Bellezza la via con cui Dio si fa ri-conoscere. Scoprendo così che nel riconoscere la Bellezza che già abita dentro di noi, si svela il Dio innamorato, artista che, come molti altri, sceglie di rappresentare il suo volto nel capolavoro che ha creato, senza però metterlo in risalto, lasciando che la ricerca sveli il suo autografo discreto.



E, proprio nell'attimo in cui sembrava che qualcosa iniziasse a chiarirsi, a chiudere il cerchio, ci siamo lasciati alle porte di una strada appena intrapresa, perché l'unico vero passo in avanti, più che ottenere risposte, è riconoscere le domande ed avere il coraggio di farsele.

Insomma ancora una volta buon cammino, ci rivediamo presto perché ci aspettano altri due incontri, ma soprattutto perché stiamo percorrendo la stessa strada.

Riccardo Vanoli



Storia della Bocciofila don Orione

La vicenda Bocciofila ha inizio nel novembre 1974 tra un gruppo di appassionati giocatori di bocce ed il parroco Don Umberto Mascalin che decide di nominare una commissione perché studi la fattibilità di creare un'associazione. Nel dicembre 1974 viene indetta un'assemblea degli amici bocce in cui vengono nominati il presidente e i consiglieri, viene approvato lo statuto ed il tesseramento. Si decide di procedere alla costruzione di due campi di bocce utilizzando l'area adiacente al campo sportivo confinante con la via Strozzi. Tale zona di circa 10 mt. di larghezza per 55 mt. di lunghezza viene quindi sistemata e recintata. Si procede alla costruzione dei muretti perimetrali dei giochi bocce e la posa di pali per l'illuminazione notturna. terminate tali opere viene chiamata una ditta per la posa del manto di gioco bocce in terra rossa e dopo circa un mese di lavorazione i campi possono essere utilizzati. A fianco dei campi nel rimanente spazio fino al muro di cinta, viene sistemato il terreno ed utilizzato per il gioco delle carte. Si procede pure alla costruzione di un gabbietto da utilizzare come bar e di un gabinetto. L'utilizzo di queste strutture avviene soprattutto nella fascia serale dove i soci, accompagnati spesso dai propri familiari si

intrattengono fino a tarda ora chi giocando a bocce e chi a carte. Nel 1976 visto l'incremento dei soci si decide di costruire un terzo campo di bocce adiacente al secondo con un passaggio tra i due. Si pensa quindi di coprire con una tettoia i due campi principali in modo che si possa preservare meglio lo stato del fondo dei giochi. Nel 1979 arriva un nuovo parroco, Don Agostino Bettassa, con il quale si continua ad intrattenere rapporti cordiali e di reciproco aiuto. Con l'uso del piccolo bar solo per i mesi estivi si riesce a mettere da parte una piccola somma di L. 1.260.850, come da consuntivo per l'anno 1979, fondo che serve per le spese di manutenzione. Negli anni a seguire viene eliminato il terzo campo bocce per costruire una struttura coperta e chiusa per il gioco delle carte, dando





così la possibilità di accedere alla struttura anche di giorno con orario pomeridiano e serale. In tale struttura viene inserito un bar, un locale ad uso biliardo e zona cucina. Nella relazione per l'Assemblea Generale del 1996 si ricorda tra l'altro il notevole importo usato per costruzioni, impianti e arredi quali il nuovo impianto di riscaldamento e del nuovo magazzino. Nel frattempo è cambiato il parroco nella veste di Don Mario Massardi con il nuovo assistente Don Ignazio Cavarretta e i sacerdoti coadiutori Don Walter e Don Luigino. Nel 2002 vengono fatti i lavori più importanti e definitivi che riguardano la situazione attuale. Viene deciso l'eliminazione del secondo campo di bocce per costruire un salone di circa mq. 220 per il gioco carte e varie con la posa di un nuovo riscaldamento a pavimento e caldaia a condensazione, la posa in opera di vetrata verso il campo di calcio, una cucina nuova, servizi per i soci e per il bar, con nuovi pavimenti e rivestimenti. Il rimanente campo di bocce viene rifatto e dotato di fondo sintetico senza manutenzione per i pochi soci giocatori di bocce rimasti. Attualmente il Centro Anziani – Bocciofila Don Orione è frequentato di giorno, mattino e pomeriggio e di sera nei giorni di giovedì e venerdì.

Giancarlo Bramani



Alcolisti anonimi

Comunichiamo l'apertura in via Strozzi presso i locali della Parrocchia di un gruppo di Alcolisti Anonimi che terrà riunione il giovedì alle ore 21 e la domenica alle ore 20.

Chiunque ritenga di avere un problema con l'alcool è benvenuto.

Per info **3711346269**



Lettera ai giovani genitori

Cara mamma e caro giovane papà,

Sono una “vecchia” mamma, vecchia parrocchiana e vecchia catechista.

Da tantissimi anni partecipo alla messa delle 10: un tempo perché accompagnavo come te i miei figli, contemporaneamente e poi perché c'erano i miei bambini di catechismo.

Non moltissimi anni fa le mamme e i papà come te erano miei coetanei, poi sono diventati sempre più giovani e adesso (ma com'è potuto accadere così in fretta?) mi accorgo che sono quasi coetanei dei miei figli. Ne ho tre, hanno tutti passato la trentina, ma non sono nonna.

Tutta questa premessa è per dirti che ogni domenica ti guardo con occhi speciali. Arrivi alle 10, 10.05, 10.10, 10.20... tu mamma o tu papà, più raramente entrambi, qualche volta con un piccolino. Sei spesso affannata, visibilmente provata dalla levataccia, con quel che ne consegue. Una volta ti ho visto, mamma, depositare sulla porta un bimbetto spaesato, giusto in tempo perché questo raggiungesse di corsa la catechista e i compagni prima della benedizione!

No, non vorrei essere fraintesa, non voglio fare il solito sermoncino... leggimi con pazienza fino alla fine.

Il primo sentimento che provo per te, ragazzo-genitore, è tenerezza, poi simpatia, ti assicuro solo cose affettuose. So che una gran parte dei tuoi coetanei ha passato il sabato notte in discoteca o Dio sa dove, che molti di domenica stanno a letto fino al primo pomeriggio, che molti della tua età, rispetto a scelte del tipo matrimonio e figli, sono ancora nella fase dei propositi per il futuro, quando non le hanno già scartate per paura, comodità, mancanza di fiducia e di speranza, quindi quello che provo quando ti vedo comunque arrivare è sempre un sentimento positivo. Sei stato coraggioso, vorrei dirti, in un mondo che tenta di spingerti verso la paura e l'egoismo, hai scelto il rischio di mettere su famiglia, bravo! Ma subito dopo mi viene da pensare che, proprio per questo, perché sei tra quelli in gamba, perché oltre a maggiori responsabilità hai certamente avuto maggiori doni, ti viene chiesto di andare oltre. Cara mamma o caro papà, vorrei dirti come sarebbe bello che il tuo bambino potesse arrivare in orario. Che potesse avere il tempo di scambiare un saluto affettuoso con la catechista e i compagni prima della messa. Non ti dispiace che venga stipato in banchi già pieni di altri fedeli (... e come impedirlo?) con una spintarella affettuosa sì, ma muta per non disturbare? Come sarebbe bello iniziare la messa anche con il tuo bambino che è arrivato tranquillo e per tempo come ad un appuntamento importante. come sarebbe bello, mamma, che la tua bimbetta potesse vedere che ti alzi mezz'ora prima per fare tutto (come ti capisco...) e poi farti bella per arrivare puntuale e carina, come ad una festa. E se il sabato sera, com'è giusto perché sei giovane, caro papà hai giocato a carte con gli amici o hai guardato la televisione fino a tardi, come ti giudicherà “forte” il tuo bambino, se saprai fare un'altra levataccia per portarlo puntuale alla messa. Queste vostre fatiche valgono anche di più delle ore di catechismo o delle raccomandazioni del sacerdote dall'altare! E poi vi voglio fare partecipi di un segreto che ho imparato sulla mia pelle come tutte le mamme: i nostri figli imparano molto da quello che facciamo, poco, per non dire niente da quello che diciamo. Beh, la smetto. Ma prima di finire la mia lettera voglio dirti GRAZIE per i bambini che, con l'aiuto di Dio, vi siete regalati. Sono anche figli della nostra comunità e del mondo intero. Sono il nostro futuro. Vi chiediamo perdono se, qualche volta, avete l'impressione di non essere aiutati abbastanza. Con affetto.

Scuola della parola per adulti

Lunedì 12 Febbraio - Lunedì 12 Marzo - Lunedì 16 Aprile



Educare alla trasmissione della Fede

di Maria Grazia Maggi Alippi

Nel Piano pastorale parrocchiale approvato dal Consiglio Pastorale per il triennio 2018-2020, l'obiettivo "educare alla trasmissione della fede" ha, ovviamente, un posto prioritario. La Chiesa tutta, dalle origini, si fonda proprio sull'annuncio e la trasmissione della Parola di Dio, sul rendere testimonianza di "ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato" (1 Gv 1, 1) e non potrebbe essere altrimenti: l'etimologia del verbo "trasmettere" (dal latino: trans = da un luogo all'altro e mittere = mandare) ci riporta perfettamente alle parole pronunciate da Gesù dopo la Resurrezione e prima di ascendere definitivamente in cielo, al "mandato" affidato agli Apostoli di portare in tutto il mondo il lieto annuncio del Vangelo e di battezzare tutte le genti nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Ma questo obiettivo appare quanto mai fondamentale perché in questi ultimi anni (mi verrebbe da dire dall'inizio del terzo millennio) sembra che qualcosa si sia inceppato, la "trasmissione" sia stata disturbata e si debba quindi provvedere a controllare e risistemare le "connessioni". Se ne rendono conto le catechiste di "lungo corso", gli insegnanti di Religione, coloro che preparano al Battesimo e alla Cresima gli adulti, gli Operatori dei Corsi in preparazione al Matrimonio e coloro che accompagnano i genitori dei Battezzandi: abbiamo dato per scontato

che almeno i contenuti essenziali del Vangelo fossero noti a tutti; che la Parola di Dio, ascoltata tante volte nelle liturgie domenicali, facesse parte di un patrimonio culturale comune; che le preghiere "classiche" fossero insegnate ai bambini dai propri genitori/nonni. Solo ora ci stiamo rendendo conto che non è più così e che dobbiamo quindi attrezzarci per una nuova evangelizzazione, per diventare capaci di annunciare, con una lingua comprensibile a bambini, ragazzi, giovani, adulti di oggi, la gioia del Vangelo, la grandezza dell'amore di Dio, la storia della Salvezza, la vocazione grandiosa alla quale siamo chiamati, come uomini e come donne. Ma la "trasmissione della fede", oggi, chiede anche un cambiamento nel metodo, o meglio, un ritorno alle origini. Come Comunità ecclesiali, e prima ancora come singoli cristiani, dovremmo ripartire dalla domanda rivolta da Gesù ai due discepoli di Giovanni il Battista "Cosa cercate?": *"Il giovane rabbi non vuole imporsi, non gli interessa stupire o abbagliare o indottrinare, ma la sua passione è farsi vicino, porsi a fianco, rallentare il passo per farsi compagno di strada di ogni cuore che cerca. Che cosa cercate? Con questa domanda Gesù non si rivolge all'intelligenza, alla cultura o alle competenze dei due discepoli che lasciano Giovanni, si rivolge innanzitutto al desiderio profondo, al tessuto segreto dell'essere. Che cosa cercate? significa: qual è il vostro desiderio più forte? Che cosa desiderate più di tutto dalla vita?"* (padre Ermes Maria Ronchi).

Ripartiamo proprio da qui: le prime parole di Gesù che il Vangelo di Giovanni registra rappresentano una domanda, non una risposta! Educare alla trasmissione della fede allora richiede la consapevolezza che in tutti è presente un "vuoto" da colmare, un bisogno da soddisfare, un desiderio di felicità che spinge alla ricerca. La risposta a questa domanda non può trovarsi in una serie di obblighi, rinunce, penitenze, sacrifici, doveri ..., ma nell'incontro, che noi dobbiamo rendere possibile qui e ora, con Colui che conosce fino in fondo il cuore dell'uomo e rappresenta per noi Via, Verità e Vita.





OBIETTIVO PASTORALE N° 3

Educare alla trasmissione della Fede

alla luce dell'esperienza di vita gioiosa della Fede, anche con metodi creativi e innovativi

Tutta l'esortazione apostolica Evangelii gaudium di Papa Francesco sottende il primato di una trasmissione della fede che sia prima di tutto "nuova evangelizzazione", cioè un annuncio appassionato del Vangelo, destinato ai "praticanti", per renderli davvero capaci di rispondere con la vita all'amore di Dio; ai "semplici battezzati", per accompagnarli in un cammino di conversione che faccia scoprire il desiderio di impegnarsi nella Chiesa; ai "lontani", per proporre loro qualcosa di bello, desiderabile, significativo per la propria vita.

La nostra Comunità Parrocchiale cercherà, nel prossimo triennio, di rimettere al centro Gesù Cristo e il suo Vangelo, nella consapevolezza che dalla passione per Gesù nasce la passione per ogni essere umano, dalla nostra adesione piena a Lui nasce la capacità di attrarre alla Chiesa nuovi fratelli.

LINEE GUIDA PER LE COMMISSIONI

Nell'ambito liturgico si privilegeranno le seguenti azioni:

- Rinnovamento e allargamento della Commissione Liturgia per organizzare meglio le iniziative dei "tempi forti" e delle Giornate di sensibilizzazione coinvolgendo

l'intera Comunità

- Creazione di un Gruppo Liturgico che si occupi della formazione di Lettori (diversi per fasce d'età e nazionalità) e dell'individuazione di "segni e gesti" concreti per valorizzare le Liturgie domenicali
- Reclutamento di nuovi cantori (sia per i Cori che per la Corale); rinnovamento del repertorio; coinvolgimento maggiore dell'Assemblea dei fedeli nel canto
- Riproposta della Messa comunitaria del Mercoledì, come occasione di maggior comunione tra operatori pastorali e, nello stesso tempo, di coinvolgimento più attivo di giovani e stranieri

Nell'ambito culturale si organizzeranno "Aperitivi" sui temi della fede

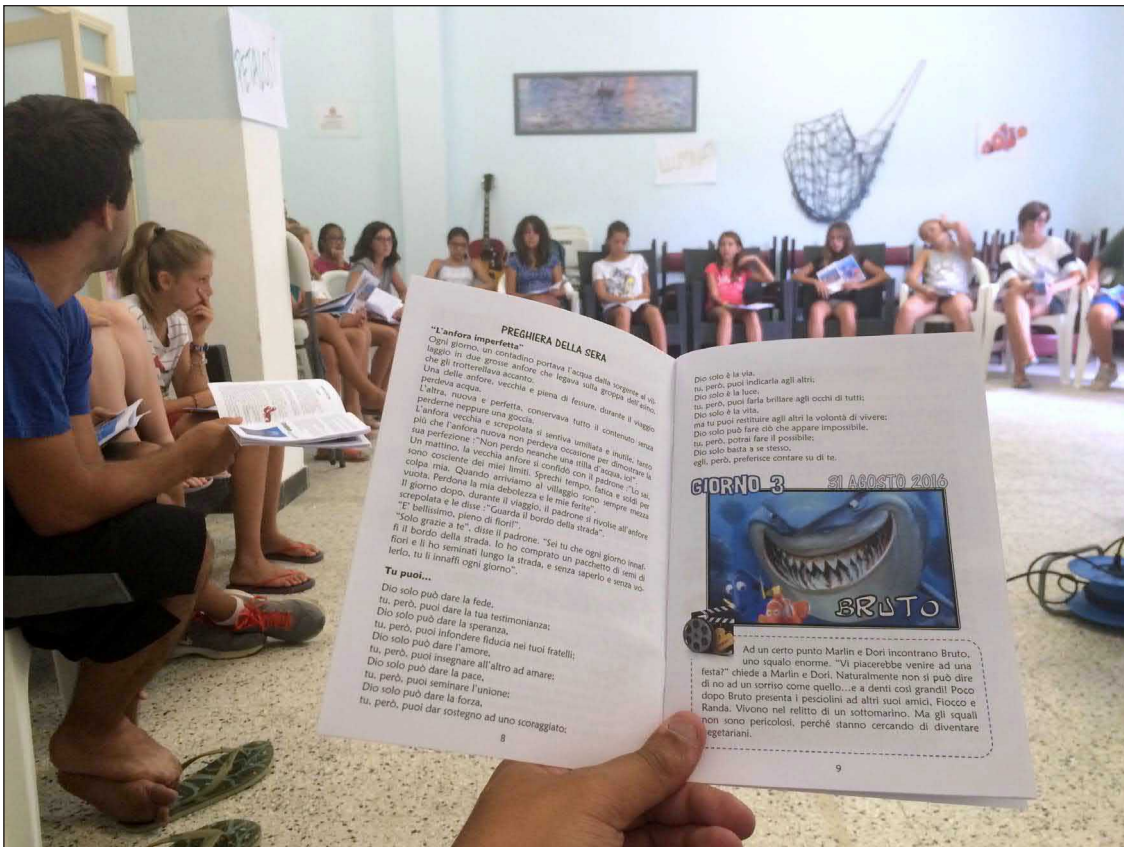
Nell'ambito della Catechesi-Oratorio si proporranno incontri con i Genitori dei bambini/ragazzi che frequentano la Catechesi

Nell'ambito della Catechesi per Adulti ci si impegnerà a:

- Realizzare, in coordinamento con i Catechisti, 3-4 incontri rivolti ai Genitori
- Proporre in Parrocchia, soprattutto in Avvento e

Quaresima, incontri di meditazione e confronto comunitario sulle letture della Messa domenicale

- Ridare vita alla "missione popolare" nelle case, per offrire anche alle persone non praticanti (familiari, vicini, colleghi...), un'occasione per leggere e approfondire qualche testo del Nuovo Testamento





Martiri spagnoli: padre Ricardo Gil e Antonio Arruè Peirò

Per riconoscere se una pianta è buona si guardano i frutti che essa produce. In fondo anche la grande famiglia orionina è come una pianta la cui radice è appunto il suo fondatore San Luigi Orione. Tutti i suoi figli cercano di portare nel mondo alcuni aspetti della sua santità e del suo operato, tra questi ne spiccano alcuni tra cui padre Ricardo Gil ed Antonio Arruè Peirò, orionini che hanno fatto della santità l'obiettivo più importante della loro vita.

Padre Ricardo nasce a Manzanera, in provincia di Valencia il 27 ottobre del 1873 da una famiglia benestante e molto cattolica. "La mamma mi ha insegnato a pensare ai poveri, ad avere un cuore grande, a guardare lontano", amava ripetere. Ebbe una vita piuttosto travagliata, sviluppò subito il desiderio di darsi al Signore, fu alunno diligente nel seminario della sua città ma ebbe alcuni scontri verbali mentre frequentava la scuola Normale di Teruel per diventare maestro con un professore anticlericale e massone

che non perdeva occasione per deridere la Chiesa. La difesa della verità gli costò l'espulsione dalla scuola. Intraprese la carriera militare e venne inviato a 20 anni nelle Filippine, prima solo come normale servizio militare, più avanti come soldato nella rivoluzione filippina. Anche nell'arte militare sviluppò le sue doti: iniziò lo studio della musica imparando a suonare diversi strumenti musicali, frequentò inoltre un anno di filosofia, uno di lettere e un altro di teologia. La sua vocazione era rimasta come sotto le braci e fu forse lo studio della teologia che lo aiutò, ma

il suo animo fu piuttosto travagliato e la guerra non aiutò tutto questo. I 4 anni successivi di studio della teologia fecero luce sulla sua vocazione e a 31 anni fu ordinato sacerdote e nominato cappellano della Delegazione Apostolica. Fu eccellente sacerdote, il Vescovo gli affidò anche diversi incarichi pastorali eppure padre Ricardo sentiva che la sua vita non era ancora nella pienezza della gioia che desiderava. Questo lo portò ad un profondo

disagio che si manifestò anche fisicamente costringendolo a fare ritorno in Spagna. Un pomeriggio mentre era a casa un fulmine attraversò la cucina e colpì il fratello Eugenio che cadde a terra come morto. Fu subito avvisata la madre, indaffarata nei lavori domestici, ella si inginocchiò pregando: "Signore, salva mio figlio e, al suo posto prendi me: che mio figlio viva e possa portare avanti i suoi piccoli." Il giovane papà si salvò, andò in visita alla mamma la quale, dopo pochi giorni, si mise a letto e morì. Anche questo evento non rasserenò



R.G. BARCELON e A.A. PEIRO'
ritratti nel quadro situato nella
Cripta di San Benedetto

padre Ricardo, al padre preoccupato per lui diceva: "Padre, ho un groviglio di pensieri e di desideri che nemmeno io riesco a mettere in ordine per capirci qualcosa".

Volle così fare un pellegrinaggio fino a Roma: avrebbe percorso migliaia di chilometri a piedi come semplice viandante, nutrendosi del poco che gli avessero donato. Avrebbe sostato in conventi e parrocchie e, se fosse stato necessario, sarebbe andato bene anche il cielo stellato. I suoi familiari cercarono di fargli cambiare idea ma padre Ricardo disse: "No! E' un voto e lo voglio mantenere. Ci



penserà la Provvidenza!”
Partì il 6 aprile del 1909 e, dopo aver attraversato Spagna, Francia e gran parte dell'Italia, il 6 luglio arrivò a Roma, visitò San Pietro, visse qualche giorno di elemosina e trovò infine ospitalità nel collegio spagnolo di Via Giulia. Una mattina di inverno del 2 o 3 febbraio 1910 padre Ricardo si incamminò verso via del Corso volendo pregare nella chiesa di San Filippo Neri. Arrivò troppo presto e trovò il portone chiuso, si raccolse così in preghiera



sul sagrato. Mentre era intento a pregare sui gradini di marmo un altro sacerdote, più o meno della sua stessa età, si fermò anch'egli in raccoglimento. Passato un po' di tempo quest'ultimo, incuriosito dall'atteggiamento austero, quasi ieratico di padre Ricardo, facendosi coraggio domandò: “E voi chi siete?” “Sono un figlio della Divina Provvidenza” rispose Ricardo senza voltarsi.

“E allora mi appartenete perché anch'io lo sono e ho fondato una congregazione in cui i religiosi si chiamano Figli della Divina Provvidenza.” Padre Riccardo si girò verso il suo interlocutore: “Mi chiamo Don Luigi Orione e vengo da Tortona, in provincia di Alessandria, voi da dove venite?”. “Sono un sacerdote spagnolo, mi chiamo Ricardo Gil, sono arrivato a Roma a piedi vivendo di sola elemosina. Attendo che il Signore mi parli e mi dica cosa fare nella vita.” Tra i due nacque subito un dialogo profondo, Ricardo venne ospitato nella chiesa di Sant'Annain Vaticano e poi condotto a Tortona. In don Orione Ricardo aveva trovato un padre, un amico. Era terminato il tempo dell'incertezza, ora aveva trovato una casa: la Piccola Opera della Divina Provvidenza. Svolse per la Congregazione diversi incarichi, prima a Messina, poi a Cassano allo Jonio come rettore del santuario della Madonna della Catena e assistente di un gruppo di orfani; risedette a Tortona dove insegnò spagnolo ai missionari in partenza per il Cile, scese a Roma nella Chiesa di Ognissanti per circa 4 anni, fu rimandato in Sicilia poi a Bra nel noviziato e da lì il 1° luglio 1929 scrisse a Don Orione: “La mia vocazione sacerdotale non fu certamente per celebrare soltanto la Messa. Vocazione di eremita non mi sembra di averla. Tutt'altro! Io sono

fatto per la lotta e non per la pace. Mi basta la pace di coscienza che porta seco costantemente l'amicizia con Dio”. Fu accontentato e nel 1930 fu inviato in Spagna per aprire una tenda dei figli della Divina Provvidenza. Era la vigilia della sanguinosa guerra civile.

In Spagna visse in diverse abitazioni dove faceva del bene ai poveri, celebrava messa e stava in mezzo alla gente. Fu in quegli anni che incontrò Antonio Arruè, ormai orfano, che stette con lui fino alla fine e lo imitò nella preghiera e nel servizio ai poveri. Padre Ricardo aveva parlato di questo giovane a don Orione perchè potesse andare a Tortona e diventare a tutti gli effetti figlio della Divina Provvidenza ma la guerra civile lo impedì. La situazione infatti fu di avversione profonda nei confronti della Chiesa e dei sacerdoti, padre Ricardo ad Antonio continuarono a fare del bene: la porta della casa era sempre aperta e i due dormivano per terra perchè davano tutto ai poveri. Più volte la milizia fece irruzione nella casa per trovare materiale contrario al comunismo e arrestare i due. Erano spesso le donne che abitavano nel palazzo ad impedire ai miliziani di portare via i religiosi. Il vento di guerra si inasprì ed il 1° agosto 1936 alcuni miliziani entrarono per l'ennesima volta nella casa al solo scopo di arrestare i due. Le strade erano ancora deserte, la porta non ci fu bisogno di sfondarla perchè era sempre aperta e in pochi attimi l'appartamento fu messo a soqquadro. Con bestemmie le guardie chiedevano a Ricardo (Antonio si era recato da una vicina per chiedere un secchio d'acqua) dove fossero le armi dei fascisti. La situazione volse al peggio in pochi attimi, trasportarono Ricardo nella camionetta, Antonio, appena avvertito volle



andare con lui. Le donne anche questa volta si frapposero fra i due orionini e le guardie: “Questi sono due del popolo come noi: fanno del bene alla povera gente. Non dovete arrestarli.” Ma i miliziani risposero: “Sono proprio questi i più pericolosi; sono questi che cerchiamo”. Le donne capirono che non li avrebbero più visti. I due vennero trattenuti in prigione per un giorno ed il 3 agosto, al mattino presto, vennero condotti nella spiaggia di El Saler, 15 km dalla città. Un miliziano si avvicinò a padre Ricardo per fargli una proposta: “Se griderai anche una sola volta, viva la FAI (Federazione Anarchica Internazionale) avrai salva la vita”. L’orionino ripose: *“Vili quelli che si nascondono”* ed

alzando il crocifisso che aveva con sé gridò: *“Viva Cristo Re!”*. Il miliziano si arrabbiò, fece inginocchiare il padre sulla spiaggia e gridando: “Crepa, prete” gli sparò alla nuca. Antonio, vedendo cadere il padre gli balzò accanto sorreggendolo. Un’altra guardia prese il fucile dalla parte della canna e, con un terribile colpo, gli fracassò il cranio. Così i due orionini che per anni avevano dato la vita per i poveri, in quel giorno di agosto aprirono per sempre il loro cuore a Cristo che li accoglieva nel suo Regno. Il 13 ottobre del 2013 Ricardo ed Antonio sono stati beatificati a Tarragona insieme ad altri 520 testimoni della fede che persero la vita in quegli anni 30, in Spagna.

don Ale

Il gruppo “La borsa della spesa” ringrazia

Durante l’Avvento davanti al battistero è stato presente un carrello del supermercato, dove tutte le settimane i bimbi del catechismo (...e non solo) lasciavano dei generi alimentari di lunga durata (riso, pasta, tonno, dadi, olio etc). Questi prodotti sono stati messi a disposizione del gruppo “La borsa della spesa”. Cos’è “la borsa della spesa”?



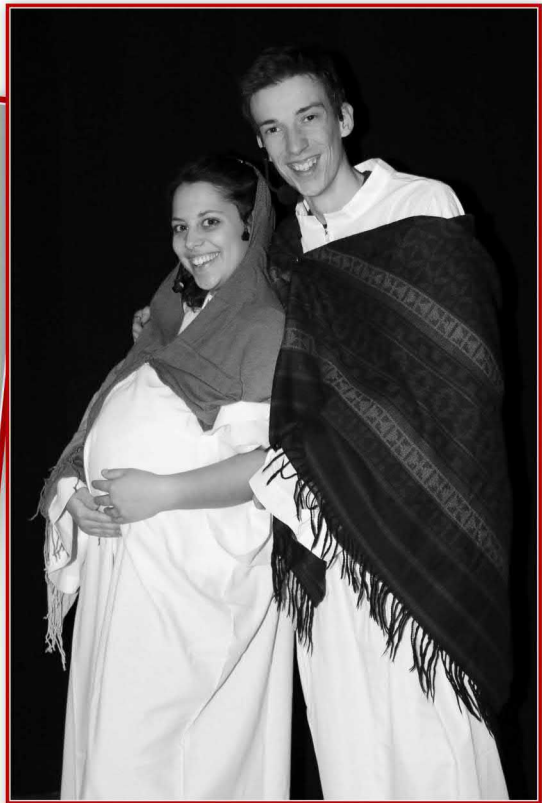
Da circa 10 anni esiste la possibilità di ritirare da due supermercati della zona i prodotti freschi in scadenza per poterli offrire alle famiglie in difficoltà. Un gruppo di circa 14 volontari è organizzato in modo che tutte le mattine cisiano due volontari che vanno in macchina ai due supermercati a ritirare i prodotti, e altri due che in oratorio distribuiscono gli alimenti alle persone che ne hanno bisogno. Il gruppo di ascolto ha selezionato circa 60 famiglie a cui offrire il servizio: sono state suddivise nei sei giorni della settimana in modo che tutte le mattine non ci siano più di 10 famiglie, sia per non creare confusione, sia perché i prodotti da distribuire sono limitati. La quantità e la tipologia dei prodotti offerti dai due supermercati (yogurt, insalata, formaggi freschi, latte etc) non è sufficiente per poter riempire almeno un sacchetto della spesa (da qui il nome del gruppo) per ogni famiglia, per cui è fondamentale il contributo offerto da tutta la comunità, in modo da avere sempre qualcosa da integrare quando i prodotti ritirati dai supermercati sono scarsi. Sappiamo però che i poveri non mangiano solo a Natale, per cui dopo il grazie per quanto fatto in questo Avvento, ecco la richiesta a continuare a portare in parrocchia dei prodotti da condividere con chi non ha sufficienti fondi per fare la spesa. Ancora un grazie a tutti i parrocchiani che contribuiscono ad arricchire la “borsa”, ai volontari e a Carla che organizza i turni e trova sempre i sostituti in caso di assenze improvvise.

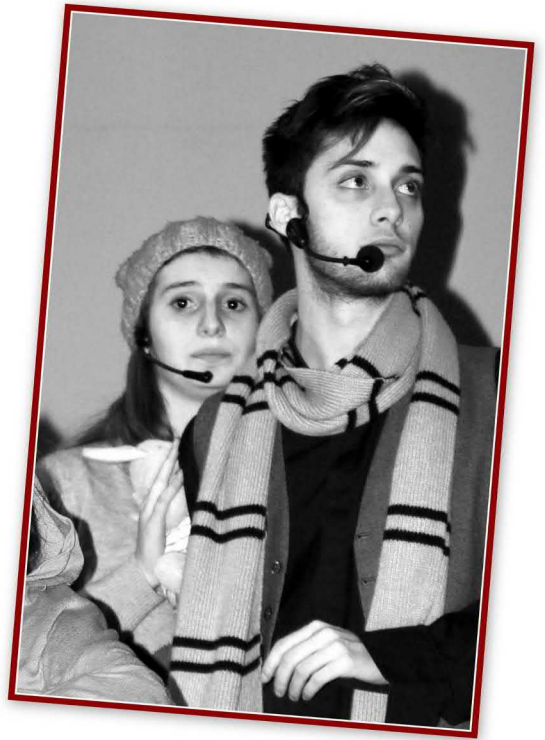
P.S. VIVERI UTILI: DADI, PELATI, TONNO, PASTA, RISO, CAFFE’, ZUCCHERO, OMOGENIZZATI, OLIO

Flash speciale

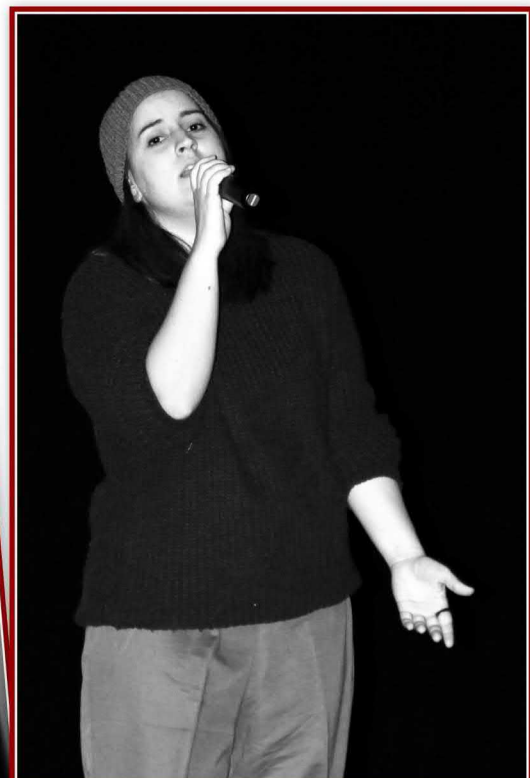








Bravissimi tutti !!!





una Milano da scoprire

di Cristina Fumarco

Santa Maria dei Miracoli presso San Celso

Non era proprio riuscita a dormire, Angela, quella notte. L'aveva passata a rigirarsi nel letto, a chiedersi se tutto fosse a posto, se stesse facendo la cosa giusta, se il suo papà, mancato alcuni anni prima, sarebbe stato contento di quel ragazzo alto dai riccioli e dal sorriso gentile.

Del resto, come avrebbe fatto a prendere sonno? Tra poche ore si sarebbe sposata nella sua parrocchia, sant'Eufemia, in Corso Italia, e poi sarebbe andata a donare il bouquet all'altare della Madonna in Santa Maria dei Miracoli pochi passi più avanti.

Quando da bambina incrociava le giovani spose, belle e brutte, ricche e povere, entrare nel quadriportico che si affaccia sulla strada, non poteva non sognare il suo momento, che era ed è parte del sogno e della tradizione matrimoniale di molte milanesi.

Quando Corso Italia non si chiamava così, ma era solo campagna a ridosso delle mura della Milano romana, qui venne martirizzato e sepolto san Celso e sant'Ambrogio

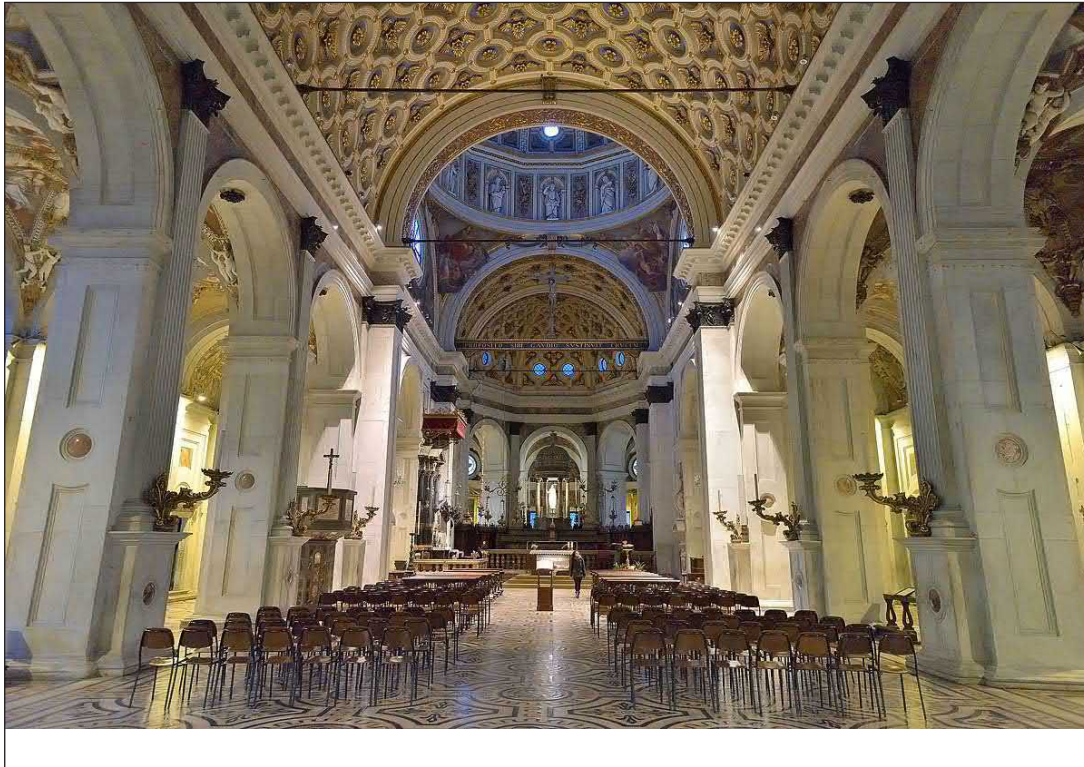
fece costruire a suo nome una piccola chiesa e una cappellina con una Madonna affrescata, divenuta presto oggetto di culto.

Nel 996 l'arcivescovo Landolfo II fece ricostruire la chiesa di San Celso (oggi pesantemente rimaneggiata dai restauri ottocenteschi e accorciata di tre campate) e le affiancò un monastero benedettino, poi abbattuto negli anni '30 del XX sec. Nel 1430 il duca Filippo Maria Visconti volle proteggere la sacra immagine, inserendola in una cappella posta di traverso alla chiesa e avente l'antico affresco come pala d'altare, quasi sempre coperto da un panno.

Nel 1485 si verificò un'epidemia di peste e un giorno la Madonna dipinta scostò la tenda, prese vita e benedì i fedeli con il Bambino. Poco dopo la peste cessò e l'immagine fu definita miracolosa.

Si decise allora di costruire un grande santuario mariano, che prese appunto il nome di Santa Maria dei Miracoli presso San Celso. Il primo progetto (croce latina con una sola navata e cupola) fu affidato nel 1493 a Giangiacomo





Dolcebuono, uno degli innovatori dell'architettura lombarda su insegnamento di Bramante. Egli però era già troppo impegnato nel cantiere del duomo di Milano e gli subentrò Cristoforo Solari, scultore e architetto caratterizzato da un sobrio ed elegante classicismo. A lui si deve il quadriportico, in origine in cotto poi rivestito in marmo, con arcate interne, che ancora oggi cela ai passanti frettolosi la bellezza della facciata della chiesa se non del tutto la sua esistenza.

La chiesa venne ultimata nel 1506, ma ampliata già dal 1513 da Bernardo Zenale e Cesare Cesariano, che costruirono le navate laterali.

Usciti da Sant'Eufemia, Angela e Federico percorsero la breve distanza per arrivare a Santa Maria dei Miracoli con



passi leggeri ed emozionati. Fu quasi un sollievo entrare nel quadriportico e lasciare i parenti ad aspettare: finalmente erano loro due, ma in un modo nuovo.

La facciata, tutta in marmo, è maestosa: fu avviata nel 1563 da Galeazzo Alessi, architetto manierista autore a Milano anche di Palazzo Marino. Completata poi da Martino Bassi, essa divenne un modello per il tempo, articolata in 4 livelli sormontati da un timpano e ricchi di scultura: il piano terra ha

cinque porte, le estreme sotto l'atrio. Quella in mezzo è la più solenne, inquadrata da colonne binate con capitelli corinzi in bronzo e sovrastata da un timpano spezzato su cui si adagiano due Sibille. Queste sculture, così come le ghirlande bronzee sopra alle porte classiche laterali e quasi tutta la decorazione della facciata, sono di Annibale Fontana. Nelle nicchie, le statue di Adamo ed Eva. È come l'annuncio della storia mariana raccontata nei bassorilievi di tutta la facciata dalla Natività fino alle Nozze di Cana, tra figure di profeti.

Al centro del timpano vi è l'Assunzione, con la raffigurazione del sepolcro vuoto di Maria attorniato dagli apostoli, mentre sopra troneggia l'Assunta tra quattro angeli festanti.

Gli sposi guardarono verso l'alto e gli angeli con le trombe sembrarono salutare festosi il loro ingresso nel santuario. Pareva di entrare in uno scrigno: il bellissimo pavimento intarsiato con marmi policromi opera del Bassi, era come un tappeto, le solenni navate laterali con le loro arcate si riunivano ad abbracciare il presbiterio e l'abside, creando un deambulatorio, mentre la grande volta a botte, con i suoi stucchi preziosi di Cristoforo Lombardi, chiudeva quel magnifico tesoro. Qui lavorarono i grandi di generazioni di artisti dai primi del Cinquecento fino a Seicento inoltrato: nelle navate laterali e retrocoro gli affreschi e le pale sono di Gaudenzio Ferrari, Moretto, Cerano e Annibale Fontana (qui sepolti), i fratelli Campi, Callisto Piazza, Giulio Cesare e Camillo Procaccini, Panfilo Nuvolone e i



fratelli Fiamminghini.

Tra i dipinti più pregevoli si ricorda la Conversione di San Paolo del Moretto, il cui chiaroscuro e dinamismo ispirò anche Caravaggio, e il San Gerolamo che riceve il cappello cardinalizio dal Bambino Gesù con Maria e Giuseppe, grandiosa tela di Paris Bordone, allievo di Tiziano.

Un'opera preziosa, più per il suo valore spirituale che per quello artistico, è il Crocifisso ligneo che fu portato da S. Carlo nel santuario con una memorabile processione di penitenza al tempo della peste.

Gli sposi arrivarono al presbiterio, si trovarono circondati dalle maestose statue create dal Fontana e sovrastati dalla cupola a dodici spicchi, una delle più belle della città, in cui si compie la storia della decorazione del santuario con gli affreschi del pittore neoclassico Andrea Appiani, che dipinse negli arconi i Dottori della Chiesa e nei pennacchi gli Evangelisti.



Angela con emozione salì i gradini per portare il suo bouquet all'altare dell'Assunta a sinistra del presbiterio. Tutto il complesso, ideato dal Bassi e dominato dalla statua del Fontana, fu portato a termine negli anni 1584-88, come un grande tabernacolo con colonne coperte in lamina d'argento e capitelli in bronzo dorato, reggenti un doppio timpano. Sotto alla mensa si trova, protetto da una grata, il frammento di affresco con la celebre Madonnina del miracolo. Ad essa Angela espresse la sua preghiera e gli sposi ricevettero la benedizione dal sacerdote.

Quest'anno i due sposi del 1968 festeggiano il cinquantesimo anniversario di matrimonio e, volendo ricordare quel momento particolare, in una fredda mattina di gennaio sono entrati nel santuario e lo hanno trovato splendente per i restauri che dal 2001 al 2017 (finanziati dai fedeli, Fondazione Cariplo, Fondazione Banca del Monte di Lombardia, Ubi Banca, Comune di Milano e Sovrintendenza) hanno riportato a nuova luce le strutture, i marmi, gli stucchi e gli affreschi.

PER SAPERNE DI PIÙ: il santuario è visitabile da lunedì a sabato (tranne il giovedì) dalle 10.00 alle 12.00 e dalle ore 16.00 alle ore 17.30 e la domenica dalle 16.00 alle 18.00.



Le Coree e la diplomazia del calcio

a cura di Luca Ceci

La storia delle sfide, solo calcistiche e non a colpi di cannone, tra la Corea del Nord e la Corea del Sud. Il football si propone ancora come collante per le divisioni politiche

Quando, nel 1948, viene adottata la decisione di suddividere la penisola coreana in due diversi Stati – l'uno ispirato al modello delle democrazie liberali, l'altro invece di stampo comunista – probabilmente, anzi, sicuramente nessuno si sofferma a riflettere sulle ripercussioni in ambito sportivo che essa avrà. Eppure, prima o poi, le strade di Corea del Nord e Corea del Sud troveranno un punto d'incontro (o di scontro, vedetela come volete) non solo in un campo di battaglia, ma anche da gioco. Forse perché, come sosteneva qualche anno prima George Orwell, lo sport non è altro che un'imitazione della guerra. E così fu.

Lo scrittore inglese, morto esattamente in quell'anno, sottolineava gli aspetti negativi dello sport: non è altro che una causa di attriti o, nel migliore dei casi, un pretesto per esibire con orgoglio una presunta superiorità tecnica nei confronti dei dirimpettai. E questo corrispondeva in parte a verità anche nel caso della Corea di fine anni '20:

la linea di demarcazione tra i due paesi, in corrispondenza del 38° parallelo, è un'ipotesi ancora piuttosto remota ma nello sport emerge comunque una rivalità tra Pyongyang e Seoul. Una rivalità calcistica che trova sfogo nell'istituzione dei giochi Gyung-Pyong, appuntamento fisso a partire dal 1929. Una tradizione che si ripete per otto volte, fino al 25 marzo 1946: è questa la data dell'ultimo incontro di calcio tra le due città con il paese unito.

Trascorre un paio di anni e la Corea cessa di esistere, lasciando spazio a due nuovi stati che parlano la stessa lingua ma che finiscono sotto aree di influenza agli antipodi. Poi arriva il momento del conflitto bellico, quello vero: scoppiato nel 1950, finirà solamente tre anni dopo, con un accordo di pace che mai troverà una sua reale applicazione. Anche tra le due Coree è guerra fredda.

Poi, all'improvviso, a quasi trenta anni di distanza dalla divisione della penisola, ecco che il destino inizia a metter mano sui rapporti tra i due paesi: il 6 maggio 1976 diventa una data storica, allorché le rispettive selezioni calcistiche si ritrovano da avversarie.





Per la prima volta, Corea del Nord e Corea del Sud si sfidano a colpi di pallone anziché di cannone: è Bangkok ad ospitare l'incontro, valido per le semifinali dei Campionati asiatici di calcio giovanili, che si conclude con la vittoria stringata (1-0) della metà settentrionale della penisola. Due anni dopo, poi, è la volta della prima sfida tra le nazionali maggiori: ironia della sorte, è nuovamente Bangkok il teatro della sfida fratricida tra Pyongyang e Seoul. E, questa volta, si lotta per un premio ancor più prestigioso: la vittoria dei Giochi asiatici.

Quella del 22 dicembre 1978 diventa, così, un'edizione ricca di significati: la capitale thailandese viene scelta dopo le precedenti rinunce di Singapore per motivi finanziari e di Islamabad a causa dei conflitti che vedono il Pakistan impegnato contro Bangladesh e India. È anche l'edizione che coincide con l'espulsione delle rappresentative israeliane dai Giochi asiatici. Soprattutto, è l'edizione che regala Corea del Nord-Corea del Sud come duello finale del torneo di calcio nel trentesimo anniversario della loro data di fondazione: entrambe marciano spedite verso l'atto supremo, senza perdere un solo incontro e dando saggio di grande forza. Ma nell'atteso scontro tra titani nessuna delle due riesce a prevalere, neppure dopo i tempi supplementari: niente rigori, il regolamento prevede che il primo posto sia assegnato ex aequo. Vince, è il caso di dire, la Corea, senza operare distinzioni geopolitiche.

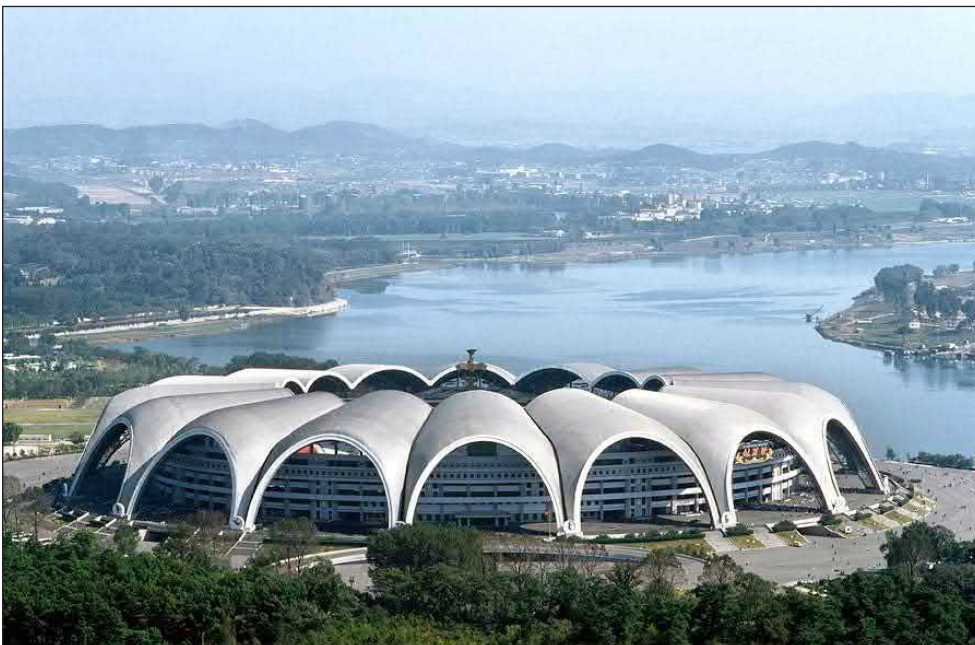
Il terzo confronto tra i due stati separati avviene, ancora una volta, in Thailandia: è qui che, nel novembre 1981, si disputa la quattordicesima King's Cup, torneo internazionale a cadenza annuale al quale prendono parte

anche alcune nazionali europee. Ad onor del vero, Corea del Nord e Corea del Sud inviano le loro rappresentative militari, i cui giocatori fanno in realtà parte delle forze armate, entrambe inserite nel girone 2: la vittoria, ancora una volta, arride ai settentrionali che, imponendosi per 2-0, ipotecano la qualificazione al turno successivo. In tre incontri, la Corea del Nord ne vince due, senza mai subire reti. Una gioia destinata, tuttavia, a non ripetersi per otto anni.

16 ottobre 1989: mentre la guerra fredda tra USA e URSS volge ormai al termine – e di lì a poche settimane crollerà il Muro di Berlino – a Singapore le due nazionali scendono in campo in un match valido per le qualificazioni ai Mondiali di Italia '90. Dopo due sconfitte, un pareggio e nessun gol segnato, la Corea del Sud riesce a porre fine al malefico sortilegio: dopo diciotto minuti Hwang Sun-Hong segna la rete che decide l'incontro. Un successo storico bissato qualche mese dopo, il 29 luglio 1990: a Pechino le due nazionali tornano a fronteggiarsi per tenere a battesimo la Dynasty Cup, una manifestazione sportiva riservata alle federazioni calcistiche dell'Estremo Oriente e destinata a breve vita. E la Corea del Sud si impone nuovamente con il minimo scarto, trovando tuttavia solamente al novantesimo il gol della vittoria, a firma di Hwangbo Kwan.

Ma il vero evento è a ottobre: a distanza di due settimane, il derby del 38° parallelo si gioca per la prima volta nei rispettivi paesi. Una tantum, non ci sono trofei o qualificazioni ai Mondiali da vincere: Corea del Nord e Corea del Sud danno vita ad una serie di amichevoli

meglio note come “partite della riunificazione”. Il calcio, dunque, diventa uno strumento diplomatico – come il ping pong lo fu per Cina e Stati Uniti – per favorire il disgelo tra i due paesi, far avvicinare le rispettive posizioni e, perché no?, sognare di unire nuovamente la penisola coreana sotto un'unica bandiera. Si arriva così ad un altro, storico incontro: quello dell'11 ottobre 1990 che ha per scenario il mastodontico stadio “Rungrado – May Day” di Pyongyang,





avveniristica struttura simile ad un fiore di magnolia che può ospitare oltre 150mila spettatori. E, non a caso, gli spalti fanno registrare il tutto esaurito.

A metà del primo tempo la rete del sudcoreano Kim Joo-Sung sembra presagire alla terza vittoria consecutiva di Seoul, ma ad inizio ripresa il capitano Yoon Jung-Soo fa impazzire i sostenitori locali siglando il gol del pareggio. Ed in pieno recupero, due minuti oltre lo scadere dei tempi regolamentari, Tak Yong-Bin trasforma il rigore che completa la rimonta e regala alla Corea del Nord il successo per 2-1. Dodici giorni dopo, il 23 ottobre, si torna nuovamente a giocare ma a campi invertiti: all'Olimpico di Seoul la sponda meridionale della penisola vendica il recente ko con un'altra rete decisiva di Hwang Sun-Hong, messa a segno dopo venticinque minuti.

Il 1991 è un anno di pausa, quanto ad amichevoli o partite di un certo peso. Ma non è un anno qualsiasi. Ai Mondiali di calcio Under 20, ospitati dal Portogallo, Nord e Sud uniscono le forze e si presentano sotto un'unica bandiera: è quella della Corea unificata, un vessillo bianco al cui centro risalta il profilo, colorato di azzurro, della penisola. Una circostanza che, però, non avrà alcun seguito, nonostante i giovani coreani scrivano una delle pagine più belle battendo di misura l'Argentina.

Il confronto diretto tra le due Coree ritorna il 24 agosto 1992: ancora Pechino, ancora Dynasty Cup. A differenza delle precedenti sfide, però, in terra cinese esce un salomonico pareggio: al (solito) vantaggio sudcoreano del futuro capitano Hong Myung-Bo replica, nuovamente nelle battute conclusive, Choi Yong-Son. Senza storia, invece, l'incontro che va in scena in Qatar il 28 ottobre 1993: la Corea del Sud è in piena corsa per la qualificazione ai Mondiali americani ed i cugini del nord proprio non riescono ad opporre resistenza. Al triplice fischio finale è 3-0, la vittoria con il maggior scarto nella storia delle sfide fratricide, con le reti che giungono tutte nella ripresa: i marcatori sono Ko Jung-Woon, Ha Seok-Joo e, soprattutto, Hwang Sun-Hong. Segnando il momentaneo raddoppio sudcoreano, l'attaccante transitato brevemente dalla Bundesliga diventa il detentore di un curioso record: con tre reti è lui il cannoniere più prolifico nella storia delle sfide sull'asse Pyongyang-Seoul.

Per dodici anni, poi, non succede più nulla (eccezion fatta per un'amichevole a Seoul nel settembre 2002 tra le nazionali giovanili, organizzata dalla Fondazione Europa-

Corea e sponsorizzata dalla federazione del Sud). Fino al 4 agosto 2005, nel pieno dei Campionati est-asiatici, competizione che ha raccolto l'eredità della Dynasty Cup: a Jeonju, città sudcoreana che ha ospitato alcune partite dei Mondiali di calcio, le due nazionali si preoccupano prima di tutto della fase difensiva e non si aggrediscono vicendevolmente. Come nel primo incontro tra le nazionali maggiori, avvenuto nel 1978, tra Corea del Nord e Corea del Sud è pareggio a reti bianche. Non sarà così dieci giorni dopo per un altro appuntamento con le amichevoli della riunificazione: è il 14 agosto e a Seoul regna un clima gioioso e ridanciano. Il giorno dopo, infatti, si celebra l'anniversario della liberazione dal Giappone. E i sessanta anni della prestigiosa ricorrenza non potevano ricevere miglior festeggiamento: i "diavoli rossi" assestano il secondo 3-0 nella storia dei confronti diretti, andando in gol con Chung Kyung-Ho, Kim Jin-Yong e Park Chu-Young.

Ma il vero anno che rimarrà nella storia è il 2008: per quattro volte in meno di sette mesi Nord e Sud si sfidano in ambito calcistico. Un'abbuffata di derby che si chiude senza vinti né vincitori. Si inizia il 20 febbraio con un altro incontro valido per i Campionati est-asiatici, nella città cinese di Chongping: l'ennesima illusione di supremazia sudcoreana si concretizza con il gol di Yeom Ki-Hun, ad un quarto d'ora dal termine Jong Tae-Seo riporta tutti con i piedi per terra. Il 26 marzo, invece, ci si gioca la qualificazione ai Mondiali in Sud Africa: è Shanghai ad ospitare, per motivi politici, l'incontro che vede i nordcoreani come nazione ospitante. Niente reti, niente vincitori o sconfitti: la stessa trama che offre il match di ritorno a Seoul, giocato il 22 giugno.

Finita l'estate, è nuovamente Corea del Nord-Corea del Sud: a Shanghai, il 10 settembre, le due cugine osano maggiormente rispetto alle precedenti uscite e segnano un gol a testa. E, come a voler spezzare la catena, stavolta sono i padroni di casa a sbloccare il risultato con il rigore di Hong Young-Jo, cui fa seguito dopo nemmeno cinque minuti il pareggio definitivo di Ki Sung-Yong. L'ultimo incrocio avviene il 1° aprile 2009 a Seoul, per la gara di ritorno della seconda fase della qualificazione mondiale: mancano appena tre minuti alla fine quando Kim Chi-Woo regala alla Corea del Sud la sesta vittoria in questa serie di derby dal sapore particolare.

Perché questo articolo, perché questo pezzo di storia?



Ebbene in un momento storico dove la tensione tra questi due paesi è più forte che mai a causa della presenza di una dittatura “forte” che ogni giorno fa notizia, allarmando e terrorizzando tutto il mondo, ritengo opportuno ricordare cosa lo sport sia stato in grado di fare per la storia. Il calcio, uno sport amato e alla portata di tutti poiché bastano un pallone, due porte e qualche persona, con la sua semplicità è riuscito a risolvere problemi complessi tra questi due paesi, che addirittura hanno unito le forze per partecipare ad un mondiale, mettendo da parte tutte le questioni sociali in nome dello sport. E allora se è così semplice unire le forze nello sport perché non si vuol cogliere questo grande insegnamento nella vita di tutti i giorni? Quello che conta nel calcio è fare squadra

per raggiungere un obiettivo comune e non importa se alla fine si perde un campionato perché quello che conta è sapere di averci provato con tutte le forze e dando il massimo. Questo impegno non dovrebbe fermarsi al rettangolo di gioco, dovrebbe estendersi alla vita di tutti i giorni, al lavoro, agli amici; nel piccolo questo concetto si può riversare sulle istituzioni, perché sono le persone che fanno l'istituzione e non il contrario. L'attuale situazione Coreana, non si risolverà certo con una partita di calcio, ma forse potrebbe essere un modo per incominciare a giocare onestamente questa difficile partita che tutto il mondo ogni giorno guarda con ansia, con timore che possa continuare a colpi di cannone.



SECONDA CATEGORIA		
1	Rozzano	41
2	Carducci	38
3	Città di Opera	30
4	Buccinasco	28
10	Orione	22

JUNIORES		
1	Città di Opera	39
2	Calcio Mottese	28
2	Casorate Primo	28
4	Basiglio Milano 3	26
5	Orione	25

ALLIEVI A 2001		

www.usorionemilano.it

ALLIEVI B 2002		
1	Città di Vigevano	6
2	Rozzano Calcio	6
3	Pavia	4
3	RealVanzaghesemantegazza	4
3	Orione	4

GIOVANISSIMI A 2003		
1	Rozzano	33
2	Travaglia	24
3	Red Devils Corsico	23
4	Romano Banco	19
8	Orione	10

GIOVANISSIMI B 2004		
1	Carducci	28
1	Alcione	28
3	Iris	24
4	Triestina	21
5	Orione	16



Febbraio 2018

1	G	
2	V	Giornata della vita consacrata; 19 Aperitivo culturale con Mario Calabresi
3	S	18.30 Scuola di comunità
4	D	Giornata della Vita; Vendita primule; 10 Festa dei Battezzati del 2017
5	L	21.00 Adorazione Comunitaria
6	M	Incontro sacerdoti del Decanato
7	M	Commissione Catechesi Adulti
8	G	Commissione liturgia
9	V	
10	S	
11	D	Giornata del malato; 10 - 11.30 Unzione dei malati; Esce il Trampolino
12	L	Scuola della Parola per adulti
13	M	
14	M	18.30 Concelebrazione con i Sacerdoti orionini
15	G	
16	V	
17	S	Carnevale
18	D	Inizia la Quaresima; Giovani famiglie; Don Alessandro agli esercizi Spirituali (18-24)
19	L	Commissione Cultura
20	M	
21	M	7.00 Messa dei lavoratori
22	G	
23	V	21.00 Via Crucis Decanale (Da Murialdo a Curato d'Ars)
24	S	
25	D	Ritiro spirituale parrocchiale; Battesimi; Esce la Comunità Aperta
26	L	
27	M	
28	M	

sabato 3 febbraio

**Scuola di
Comunità**

ore 18.30

venerdì 23 febbraio

**Via Crucis
decanale**

ore 21.00

dal Murialdo al Curato d'Ars

domenica 25 febbraio

**Ritiro spirituale
parrocchiale**

Senza nome (2^a media)

Giovedì 17.30-18.30

Più o meno (3^a media 1^a superiore)

Venerdì 17.30-19.00

Maracanani e H2O (2^a-3^a superiore)

Giovedì 21.00-22.30

Scialli in Wi-Fi (4^a-5^a superiore)

Giovedì 21.00-22.30

ORATORIO DON ORIONE



VIA STROZZI MILANO

IL TRAMPOLINO PRESENTA

MARIO CALABRESI

APERITIVO CULTURALE

5€

INGRESSO + CONSUMAZIONE

VENERDÌ 2 FEBBRAIO 2018

DALLE ORE 19.00



ORARI MESSE
S. Benedetto

Feriali: ore 9.00 e 18.30

Festive: vigiliari ore 18.00

domenica ore 8.30/10.00/11.30/18.00